

Giancarlo Consonni

La Ricostruzione a Milano. Elementi per un bilancio

Visto il tempo a disposizione, non entrerò nel merito di ciascun saggio e di questo mi scuso con gli autori. Mi limito a osservare che, nell'insieme, *Milano e la memoria: distruzioni, ricostruzioni, recuperi* è un lavoro fecondo e promettente: la pietra miliare di un progetto collettivo dello Iulm, volto a scavare nel rapporto che la città di Milano ha con la memoria. Operazione quanto mai opportuna se vogliamo riannodare fili che si sono sfilacciati così da nutrire di consapevolezza le scelte che competono alle istituzioni e a ciascun cittadino, tanto più in una fase di ricostruzione e rinnovamento come quella che abbiamo davanti.

Anche per rispondere alle sollecitazioni di chi mi ha preceduto, in particolare di Mauro Novelli, parto dalla conclusione a cui sono arrivato dopo varie ricerche¹ (alcune delle quali condotte con Graziella Tonon) e che esce confermata dalla lettura del libro al centro di questa discussione: in Italia, e a Milano in particolare, la Ricostruzione è stata *ingiusta*.

Mi riferisco in primo luogo agli abitanti che i bombardamenti privarono della casa: un numero ragguardevole, a Milano stimabile in circa 330.000 (il 27% della popolazione, più di un cittadino su quattro); ma mi riferisco anche ai proprietari dei «237.000 vani perduti o non abitabili»² (il 24,4% del patrimonio abitativo della città). Abitanti e proprietari, per la gran parte, dovettero curare da sé le ferite, a cominciare da chi aveva perso l'abitazione. È quanto mai indicativo che coloro che erano rimasti senza casa non siano stati censiti, persona per persona: un tale censimento avrebbe potuto e dovuto costituire la base di un impegno prioritario dello Stato e degli Enti locali. Il non averlo fatto fu un primo modo per dimenticarsi del problema e, alla fine, per farlo scomparire dall'agenda politica. A Milano si privilegiò il rilevamento sistematico degli immobili³, con cui si censirono sì i danneggiamenti ma senza che si mettesse in campo un piano di ricostruzione adeguato; che fosse cioè rispettoso dei caratteri morfologici e sociali del tessuto urbano.

¹ G. Consonni, G. Tonon, *Aspetti della questione urbana a Milano dal fascismo alla ricostruzione*, in «Classe», a. VIII, n. 12, giugno 1976, pp. 43-100; Id., *Le condizioni abitative dei ceti popolari e le lotte per la casa dal 1943 al 1948*, in Aa. Vv., *Milano tra guerra e dopoguerra*, De Donato, Bari 1979, pp. 639-702; G. Consonni, *Milano: la Ricostruzione tradita/ Milan: the betrayed reconstruction*, in «Storia Urbana», n. 159, a. XLI, aprile-giugno 2018, pp. 113-134; Id., *Milano 1923-1963. Tre guerre contro la misura dialogica*, in «ACME. Annali della Facoltà di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Milano», Vol. LXXIII, 2/2020, pp. 173-198.

² G. Pertot, R. Ramella (a cura di), *Milano 1946. Alle origini della ricostruzione*, SilvanaEditoriale, Cinisello Balsamo 2016, p. 307.

³ Le schede del censimento urbanistico, condotto dal 9 settembre al 14 novembre 1946, sono state scoperte da Roberta Ramella che ne dà conto nel capitolo *Il censimento urbanistico del 1946*, in G. Pertot, R. Ramella, cit., pp. 137-159. Le schede sono ora conservate nella Cittadella degli Archivi del Comune di Milano; scansionate da Pertot e Ramella, sono consultabili sul sito del Comune <https://geoportale.comune.milano.it/MapViewApplication/Map/App?config=%2FMapViewApplication%2FMap%2FConfig4App%2F398&id=ags>

Non c'erano le risorse per ridare la casa a chi l'aveva persa? È una motivazione che non tiene. Le risorse si sarebbe potute trovare in una politica fiscale equa e adottando una logica perequativa dei danni bellici, ispirata a giustizia sociale. A indicare tempestivamente una simile strada furono quattro imprenditori autorevoli nel panorama imprenditoriale della città – Antonio Bassanini, Ambrogio Gadola, Paolo Lodigiani e Mario Lucca – che, nel *Primo convegno nazionale per la ricostruzione edilizia* tenutosi a Milano nel dicembre 1945, proposero l'istituzione di una «Contribuzione di tutta la proprietà immobiliare all'onere della ricostruzione, con uno speciale provvedimento fiscale, in modo che tutta la spesa del risarcimento alle proprietà colpite ven[isse] a essere fornito dalla solidarietà di tutte le altre proprietà immobiliari»⁴ che nella guerra erano rimaste illese. Ma nessuno dei partiti politici usciti vincitori dalla guerra di Liberazione prestò attenzione alla proposta.

Va anche detto che a diluire questo fronte del problema – quello delle proprietà pesantemente danneggiate dalla guerra – intervenne l'aprirsi della prospettiva per i proprietari di partecipare alla gigantesca operazione di valorizzazione immobiliare che si profilava già nella messa in stallo del piano regolatore della città di Milano da parte del Governo centrale⁵; una prospettiva che divenne ben presto certezza⁶ con l'estromissione, nell'aprile del 1949, dei socialisti e dei comunisti dalla Giunta Greppi.

Ben diversa era la situazione sul fronte di chi aveva perso l'alloggio. Tanto più che alla drastica riduzione del patrimonio prodotta dai bombardamenti si aggiungevano le carenze pregresse, spingendo il fabbisogno abitativo di Milano-città nel 1945, a conflitto bellico concluso, a 557.266 locali⁷. Ebbene: nonostante questa cifra astronomica, la casa non venne posta tra le priorità della Ricostruzione.

Andò diversamente per quanto riguarda l'apparato produttivo. Su questo fronte, a livello nazionale, osservava Epicarmo Corbino nel 1955:

anche se oggi la nostra attrezzatura industriale, salvo qualche eccezione, non è ancora paragonabile a quella, per esempio, della Germania o della Gran Bretagna, per limitare il confronto solo ai paesi europei, non vi è dubbio che, non solo si è riparato ciò che la guerra aveva distrutto, ma si è fatto un gran passo avanti rispetto alla situazione del 1939, aumentando di oltre il 40 per cento la potenzialità produttiva del paese⁸.

⁴ A. Bassanini, A. Gadola, P. Lodigiani, M. Lucca, *L'aspetto economico e pratico del problema della ricostruzione edilizia*, in *Rassegna del Primo Convegno nazionale per la ricostruzione edilizia*, Milano 13-14-16 dicembre 1945, fasc. 8, p. 13.

⁵ Approvato dal Consiglio comunale nel marzo del 1948, il Piano regolatore generale diverrà legge con decreto del Presidente della Repubblica solo il 30 maggio 1953, senza che per quei cinque anni venisse attivata la salvaguardia prevista per legge.

⁶ Cfr. A. Viganò, S. Graziosi, *Il piano regolatore del 1953 e la sua erosione*, in *Milano Vendesi. Vent'anni di malgoverno urbanistico della città*, «Relazioni sociali», X, [giugno] 1970, pp. 9-28.

⁷ J. Parazzoli, *Antonio Greppi a Palazzo Marino: tra diverse maggioranze e ricostruzione cittadina*, Uni-ateneo Ivana Torretta, Nerviano, Lezione del 29 gennaio 2014, p. 2. La stima è dell'Ufficio Tecnico Comunale.

⁸ E. Corbino, *L'economia*, in Aa. Vv., *Dieci anni dopo 1945-1955. Saggi sulla vita democratica italiana*, Laterza, Bari 1955, p. 434.

Ci fu, è vero, l'istituzione, nel 1949, dell'Ina-casa, ma la grande operazione messa in campo esulava dalla questione della Ricostruzione. Il "piano Fanfani" (così denominato popolarmente dal nome del promotore della legge 28 febbraio 1949/43), nei primi sette anni produsse nel complesso del Paese 735.000 nuovi vani abitativi, ma non aveva al centro il problema di ridare la casa a coloro che, a cominciare dai ceti popolari, l'avevano perduta a causa della guerra. Ancor meno affrontò il problema di ridare a costoro l'alloggio là dove abitavano prima dei bombardamenti. L'Ina-casa incentrò il suo piano d'azione sulla costruzione di insediamenti nuovi in periferia, mentre la città martoriata venne lasciata al destino che per essa prefiguravano gli interessi immobiliari.

Quanto a Milano i dati parlano chiaro: dei 143.172 locali costruiti dal 1945 al 1954, solo 43.000 (il 30%) hanno riguardato case popolari. A dieci anni dalla Liberazione, la fame di case per i ceti meno abbienti permaneva gravissima. Lo attestano le "case minime" sui viali Argonne e Caterina da Forlì (ancora in piedi all'inizio degli anni '60), i molti tuguri e l'impressionante affollamento raggiunto negli appartamenti da 1 e 2 locali (nel 1952, vi risultavano stipati ben 511.642 abitanti – il 39,9% della popolazione –, con una densità di 1,9 abitanti per stanza). Per non dire degli oltre centomila milanesi che non rientrarono in città, divenendo permanente la loro condizione di sfollati nell'hinterland⁹.

Perché questa disattenzione da parte dei partiti nazionali e della stessa Giunta ciellenista di Milano (che pure si distinse per una ragguardevole politica assistenziale)? Certamente incise il fatto che, come osserva Valerio Castronovo, «ebbe a prevalere, fra il 1946 e il 1947, la scelta liberistica della ricostruzione su qualsiasi altra proposta di programmazione sia pur orientata e flessibile»¹⁰. Ma, nello specifico della casa, ha pesato, io credo, una carenza di elaborazione dei partiti dell'arco costituzionale in fatto di città e di diritto alla città.

Una tale carenza si avverte anche in quello che, a conti fatti, è il vero lascito della spinta ideale che aveva operato nella Resistenza e che in qualche modo controbilancia gli esiti deludenti della Ricostruzione: la Costituzione dell'Italia repubblicana, entrata in vigore il 1° gennaio 1948. Un lascito straordinario che, come osservò a caldo il dossettiano Antonio Amorth, fine giurista, era frutto di un compromesso: «per compensare le forze di sinistra di una rivoluzione *mancata*, le forze di destra non si opposero ad accogliere nella Costituzione una rivoluzione *promessa*»¹¹. Ed ecco il punto: in questa «rivoluzione promessa» si prestava attenzione alla tutela del paesaggio e dei beni culturali (art. 9) ma non alla difesa della città come «principio delle storie italiane» (Carlo Cattaneo) e, tantomeno, al diritto dei ceti popolari di esserne parte.

Alla base c'è l'assenza – nei politici, negli intellettuali, nei "tecnici" – di un bilancio su ciò che aveva rappresentato la politica fascista in fatto di insediamenti urbani consolidati: su cosa significasse, in particolare, il perseguimento della città

⁹ Su questo rinvio a Consonni, Tonon, *Milano tra guerra e dopoguerra*, cit.

¹⁰ V. Castronovo, *La storia economica*, in *Storia d'Italia*, vol. IV, *Dall'Unità ad oggi*, tomo I, Einaudi, Torino 1975, p. 371. In questo orientamento può aver pesato «la sfiducia dei comunisti verso qualsiasi tipo di pianificazione economica all'interno di un paese capitalistico», sancita ufficialmente in un «convegno del PCI nell'agosto 1945». Ivi, p. 363.

¹¹ A. Amorth, *La Costituzione italiana*, Giuffrè, Milano 1948, p. 10.

corporativa¹², ovvero la trasformazione della città per far collimare la piramide sociale con la piramide dei valori immobiliari (da cui il sistematico, violento allontanamento dei ceti meno abbienti dal centro urbano: un'operazione in grande scala – a Milano particolarmente incisiva – che contraddistinse la politica del Ventennio alla pari, se non più, di altre scelte economiche e sociali).

Si dirà che la selezione nella distribuzione topografica dei ceti sociali è, da tempo, la normalità, ben oltre il fascismo. Vero; ma ciò che qui si vuole evidenziare è che, in Italia e a Milano in particolare, la politica urbanistica del Regime consistette in un'accelerazione traumatica del ridisegno della topografia sociale in senso classista. Un processo che, nella sola Milano comportò l'espulsione dal centro della città di oltre 160.000 abitanti (due volte la popolazione di Varese).

La mancata elaborazione, nello schieramento antifascista, sul ruolo svolto dall'urbanistica nel periodo fascista – diversamente da quanto fatto su altri aspetti dell'azione del Regime – è tutt'uno con il mancato riconoscimento della portata squisitamente politica delle scelte riguardanti la città e il territorio.

Non mancarono, a onor del vero, rare voci che arrivavano al cuore del problema. È il caso di Luigi Cosenza, che già nel 1944, dopo aver denunciato «i superficiali piani regolatori del passato, le retoriche piazze cittadine, i disgraziati edifici pubblici, i deformi rioni «novecento», le presuntuose mostre imperiali [...]»¹³, indicava una possibile strategia:

I piani regolatori sono problemi di solidarietà umana, di coerente valutazione delle possibilità e degli ostacoli. Essi devono rappresentare la condanna delle ambizioni egoistiche, il ritorno nell'ora critica alla solidarietà e alla comprensione, la manifestazione di una volontà tesa verso scopi coerenti, costruttivi, creativi¹⁴.

O, ancora, è il caso di Ignazio Gardella che nel 1949 scriveva: «Il piano è politica, perché nella forma della polis futura sarà contenuta e espressa la sua essenza»¹⁵.

Ma furono voci inascoltate; per una ragione molto semplice: in fatto di politica urbanistica e di progetto urbano, teneva banco – e, viene da dire, lo tiene tutt'ora – un vuoto disastroso. Su questo tornerò tra poco. Prima occorre estendere lo sguardo al quadro nazionale per mettere meglio a fuoco le ragioni che concorsero a rendere la Ricostruzione socialmente ingiusta. Molto sinteticamente, indico, tre elementi:

1. *la mancata epurazione*, che ha consentito, fra l'altro, di mantenere in vita, nella pubblica amministrazione, una dirigenza che era stata parte integrante della politica di Regime; con il risultato che, dopo la Liberazione, il governo centrale

¹² Su questo rinvio a G. Consonni, G. Tonon, *Milano: classe e metropoli tra due economie di guerra*, in *Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli*, Anno Ventesimo, 1979-1980, Feltrinelli, Milano 1981, pp. 405-510.

¹³ L. Cosenza, *Premesse per una rinascita dei centri urbani*, in «La Rinascita», a. I, n. 2, luglio 1944, p. 26.

¹⁴ Ivi, p. 27.

¹⁵ I. Gardella, *Innovazione nel metodo*, dattiloscritto del 1949 conservato nell'Archivio Gardella (Csac, Parma) e trascritto in C. Morandi, *Il contributo del Movimento di studi per l'architettura all'urbanistica milanese*, in M. Baffa et al., *Il Movimento di studi per l'architettura 1945-1961*, Laterza, Roma-Bari 1995, p. 162.

e le amministrazioni locali non poterono contare su un apparato disponibile ad affrontare cambiamenti di rotta;

2. *il mancato cambio della moneta*, che, diversamente da quanto fatto in Francia, Olanda e Belgio¹⁶, impedì il rilevamento dei profitti di guerra e della borsa nera e l'attivazione di un'equa politica fiscale (da cui sarebbero potute venire risorse per ricostruire abitazioni, infrastrutture e apparato produttivo);
3. *la continuità giuridica dello Stato*¹⁷, che pesò negativamente in particolare sulle politiche urbanistiche; consentì, infatti, di mantenere in vita le convenzioni stipulate dalle podesterie fasciste con i privati, costituendo una diga contro ogni tentativo di voltare pagina rispetto al Ventennio.

A Milano in particolare, le convenzioni costituirono un alibi per avvalorare l'impossibilità di ripensamenti sostanziali in campo urbanistico. In realtà, tra i "tecnici" continuava a tenere banco l'accoppiata risanamento igienico e apertura di strade per fare largo alla pervasività automobilistica: principi promossi a valori assoluti da un'impostazione contrabbandata come scientifica e che, mentre offriva il lasciapassare per rifare *ab imis* i tessuti urbani esistenti, faceva da maschera agli interessi della rendita immobiliare. Quanto agli amministratori pubblici, questi non possedevano né un'attrezzatura concettuale né un quadro conoscitivo che consentissero loro di mettere in discussione una tale impostazione. In tema di città, tanto la giunta ciellenista quanto quella Dc-Pci-Psi uscita dalle elezioni del 7 aprile 1946 – entrambe guidate da Antonio Greppi – mostrarono di non avere la consapevolezza della posta in gioco (come invece sarà, ma a partire dal 1953, per Giorgio La Pira – lo ricordava Massimo De Giuseppe – nella sua veste di sindaco di Firenze). Sulla scena milanese, per avere l'espressione di un pensiero organico sulla città, occorrerà arrivare al cardinale Carlo Maria Martini.

In ambito urbanistico, va detto, fanno eccezione gli scritti di Giuseppe De Finetti, architetto e urbanista, apparsi tra il 1945 e il 1946 sulla rivista «La Città», da lui diretta e quasi interamente scritta: una miniera di cultura storica e di annotazioni spesso illuminanti¹⁸.

Anche il ripensamento radicale in tema di città storica negli ambiti dell'architettura, del restauro e dell'urbanistica merita attenzione¹⁹. Solo che giunse, in Italia, a giochi conclusi, ovvero quando gli interventi di "ricostruzione"

¹⁶ Castronovo, cit., pp. 373-374.

¹⁷ «Avvenne così che pur essendo cambiate le istituzioni costituzionali, e pur essendo avvenuto il cambiamento di esse in forma rivoluzionaria, la continuità giuridica dello Stato per tutto il resto non parve spezzata [...]». P. Calamandrei, *La Costituzione e le leggi per attuarla*, in Aa.Vv., *Dieci anni dopo*, cit., p. 222.

¹⁸ Quegli scritti, integrati da testi manoscritti e da progetti, sono splendidamente raccolti e commentati in G. De Finetti, *Milano Costruzione di una città*, a cura di G. Cislighi, M. De Benedetti e P. Marabelli, Hoepli, Milano 1969.

¹⁹ «Le fondamentali riflessioni di Roberto Pane e Piero Gazzola sui temi della dimensione urbanistica della tutela, sull'estensione del concetto di monumento e sul rapporto fra antico e nuovo (pure concepito da ognuno di loro, almeno inizialmente, in maniera decisamente diversa) giunsero a giochi ormai compiuti e non trovarono terreno fertile. Così come fu recepita tardivamente l'innovativa apertura di [Renato] Bonelli, favorevole a una dialettica creativa fra nuovo e antico [...]». G. Pertot, *Lo sguardo sulla città*, in G. Pertot, R. Ramella, cit., p. 100.

all'interno dei tessuti urbani consolidati erano in larga parte ultimati (o comunque stabiliti) secondo linee assai poco rispettose e dei caratteri identitari dei luoghi e della loro composizione sociale. Condizione, quest'ultima, che, per essere garantita, avrebbe comportato la riassegnazione della casa a coloro che ne erano stati privati dalla guerra, non in un luogo qualunque ma là dove essi abitavano prima dei bombardamenti.

Quel ripensamento, del resto, aveva il carattere di un bilancio critico e autocritico della Ricostruzione. In questo percorso è emblematica la vicenda di Piero Bottoni, prima in veste di consulente per il piano regolatore di Bologna (1952-55), poi come progettista del restauro di edifici storici a Ferrara (1953-71) e come autore dei piani regolatori di Siena (1954-56, con Aldo Luchini e Luigi Piccinato), di San Gimignano (1955-56) e di Mantova (1955-56, con Attalo Poldi). A seguito di queste esperienze, non a un caso, l'architetto milanese avanzò la proposta di applicare la legge del 18 aprile 1962, n. 167 nella riqualificazione dei centri storici così da mantenervi gli abitanti²⁰. Un'indicazione che, per certi versi, anticipava l'esperienza (rara) di recupero di una porzione del centro storico di Bologna condotta da Pierluigi Cervellati tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta.

Sempre da Bottoni, una luce nel buio arrivò – ma, anche in questo caso, solo alla fine della Ricostruzione, all'inizio del 1955 – con l'elaborazione del concetto di “strada vitale”²¹, frutto di un bilancio autocritico della pur ragguardevole esperienza del QT8 (su cui pesava la mancata realizzazione del Centro civico)²². Con questa proposta Bottoni anticipava, per certi versi, valutazioni e linee d'azione che qualche anno dopo, nel 1961, Jane Jacobs esporrà in modo organico in *The Death and Life of Great American Cities*²³. Ma, nel Bel Paese, sia l'architetto milanese che l'antropologa americana rimasero a lungo inascoltati. I casi appena citati sono, appunto, delle eccezioni che confermano la regola. A conti fatti, è il vuoto di idee che può spiegare la sostanziale delega ai “tecnici” in fatto di politica urbanistica, operata dai partiti politici. Avvenne così che, nella Ricostruzione, a definire le scelte strategiche fu sostanzialmente un gruppo di professionisti (in larghissima parte architetti e ingegneri), i quali si vennero a trovare in un colossale conflitto di interessi, essendo quanto mai interessati a promuovere il rifacimento edilizio ben oltre la ricostruzione di quanto i bombardamenti avevano abbattuto. In tal modo, ai vincoli delle convenzioni urbanistiche stipulate prima della guerra si aggiunse un vincolo ancor più forte: l'intreccio di limiti culturali, di carenze politiche e di interessi professionali che

²⁰ P. Bottoni, *Una concreta difesa dei centri storici: Discorso tenuto in Palazzo Ducale a Venezia al Convegno Nazionale di Studio dell'Associazione Nazionale Centri Storici (27-28 ottobre 1962)*, in «Ferrara», a. III, n. 4, pp. 55-58, ora anche in Id., *Una nuova antichissima bellezza*, a cura di G. Tonon, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 390-399.

²¹ G. Consonni, G. Tonon, *Piero Bottoni*, Electa, Milano 2010, pp. 21-29.

²² Cfr. G. Tonon, *QT8: urbanistica e architettura per una nuova civiltà dell'abitare*, in L. Ciagà, G. Tonon (a cura di), *Le case nella Triennale. Dal parco al QT8*, Electa, Milano 2005, pp. 34-103.

²³ Il libro verrà pubblicato in Italia solo nel 1969 dall'editore Einaudi con il titolo *Vita e morte delle grandi città. Saggio sulle metropoli americane*.

portò a una sostanziale continuità con la gigantesca opera di trasformazione del centro della città messa in campo dal Regime (135.000 vani distrutti²⁴ nel tessuto storico della città: una guerra prima della guerra).

Nel '900, del resto, le interpretazioni più incisive della città e della sua anima non sono venute dal mondo dell'architettura e dell'urbanistica ma dalla letteratura. Per Milano, i punti più alti sono stati toccati da Alberto Savinio, Carlo Emilio Gadda e Dino Buzzati.

In *Ascolto il tuo cuore città*²⁵, scritto nel 1943 mentre il centro di Milano veniva messo a ferro e fuoco dalle bombe, Alberto Savinio, sulle orme di Stendhal, metteva in luce i tratti peculiari di quanto sopravviveva della città storica, a cominciare dagli spazi aperti pubblici: «Tali sono le qualità domestiche di questa città, che strade e piazze danno il sentimento dell'abitazione, sono delle case senza tetto»²⁶. Oltre a evidenziare la misura dialogica dei tessuti storici milanesi che rendevano le loro strade «particolarmente atte al conversare», Savinio insisteva sulla «civiltà chiusa»²⁷ quale tratto distintivo del corpo storico della città ambrosiana fino a una soglia temporale da lui fissata nel 1914. Lo scrittore-pittore non diceva che bersagli del piccone demolitore del Regime erano stati proprio l'affabilità dialogica e il sentimento di umanità che ancora agli inizi del '900 caratterizzava Milano; ma, a una lettura attenta, non può sfuggire che *Ascolto il tuo cuore città* è insieme una dichiarazione d'amore e un atto di denuncia.

Quanto a Gadda, nella sua opera è costante l'attenzione al contenuto di civiltà e di senso delle architetture e degli interventi urbanistici²⁸. Uno sguardo lungo e perspicace che gli ha consentito di mettere a fuoco aspetti significativi, d'insieme e di dettaglio, del paesaggio urbano di Milano²⁹; come, anche, di indicarne gli elementi debolezza. Il 28 ottobre 1938, su «L'Ambrosiano», l'autore dell'*Adalgisa* scriveva:

Non si ha dubbio, per non dire la certezza, che Milano debba considerarsi perduta, irrimediabilmente, alle leggi vitali dell'armonia, ove non sovvenga da oggi in avanti il continuo e

²⁴ A. Mioni, *L'urbanistica e l'edilizia*, in A. Mioni, A. Negri, S. Zaninelli, *Il sogno del Moderno. Architettura e produzione a Milano tra le due guerre*, a cura di A. Negri, Edifir, Firenze 1994, p. 24.

²⁵ A. Savinio, *Ascolto il tuo cuore città*, Bompiani, Milano 1944. Su queste e altre interpretazioni di Milano, rinvio a G. Consonni, *Milano, «il più bel fiore» della pianura*, in Aa. Vv., *Il respiro italiano*, a cura di M. A. Bedini e F. Bronzini, Gangemi, Roma 2015, pp. 253-259.

²⁶ Ivi, p. 183.

²⁷ Così specificata dallo stesso Savinio: «Civiltà "chiusa" è la civiltà molto matura e conchiusa in sé, che non aspetta più nulla dall'esterno e fa tesoro di quello che possiede. È la sola forma di civiltà che m'interessa. La sola che risponda fedelmente al significato originario della parola civiltà e ne dichiara la funzione, che è di raccogliere l'informe e accentrarlo nelle città, per ivi rinchiuderlo e dargli forma ridotta, e in tal modo renderlo intellegibile, visibile, maneggevole». Ivi, pp.18-19.

²⁸ Cfr. G. Consonni, *La ponderata misura delle cose. Intervista immaginaria a Carlo Emilio Gadda*, Ogni uomo è tutti gli uomini, Bologna 2007.

²⁹ Cfr. *Architettura e luoghi nella Lombardia di Gadda*, in Aa. Vv., *Per Gadda il Politecnico di Milano*, a cura di A. Silvestri, Scheiwiller, Milano 1994, pp. 59-82.
<http://urbandesignlab.googlepages.com/Gadda.pdf> e

vigilante presidio d'una coscienza d'arte: e intendo per tale quell'elevato grado di consapevolezza che definisce la costruzione avendo riguardo alla *totalità* delle cause postulatrici, anche le più tenui e apparentemente lontane ed esterne ai circoscritti motivi dei committenti, e insomma percepite dalla generosità civile, se non dalla grettezza barbarica. Arriverò a dire che per essere un buon architetto bisogna essere un buon cittadino, e aver anima profondamente sensitiva, onesta e cognita. L'architettura è delle poche epoche di civiltà e di culto³⁰.

Anche qui, sotto traccia, si avverte un atto d'accusa che nasce, oltre che da una profonda conoscenza del corpo della città, dalla sofferenza per le violenze inflitte all'*urbs* dalla «grettezza barbarica» e dalla speculazione. Detto per inciso, se oggi qualcuno proponesse un articolo di questo tenore a uno dei quotidiani maggiori di questo Paese, otterrebbe un diniego. Contraddizioni della democrazia.

Infine Dino Buzzati. Bene ha fatto Paolo Giovannetti a proporre in questo libro uno scandaglio serrato della sua opera. La produzione letteraria e giornalistica dello scrittore bellunese è una miniera che, pur non senza contraddizioni, consente di gettare non poche luci sulla Milano del dopoguerra. Ed è appunto quello che Giovannetti fa in modo proficuo.

Buzzati arriva al dunque con uno stile di spietata esattezza: «Pezzo a pezzo – scrive nel 1963 in *Un amore* – la vecchia città era stata distrutta». E, per dare un'idea di cosa si è perso, pone l'accento su «un gruppo di vecchissime case addossate le une alle altre in un groviglio di muri, di balconi, di tetti, di comignoli. Dove lo spirito della città antica, non quella dei signori ma quella dei poveri, sopravviveva con una singolare potenza»³¹. Siamo in corso Garibaldi e lo scrittore bellunese ci porta per mano in «un'isola ancora intatta» (il Vicolo del Fossetto, a cui si accedeva «fra il numero 72 e il 74» del corso): un luogo in cui egli rinviene traccia dell'«animo genuino del popolo»³². Non a caso si tratta di uno spazio collettivo³³ che nel 1963 non era ancora stato devastato dalla furia del rinnovamento urbano: uno scampolo delle molte internità che definivano l'affabilità domestica di Milano.

Nello scavo di Giovannetti viene anche in evidenza come Buzzati, nei passaggi su Milano, offra sé stesso come cavia; nel senso che, nel dare conto delle sue ossessioni – le macerie, le requisizioni forzate degli appartamenti non occupati, la minaccia “rossa” ecc. –, ci fa intravedere il rimosso collettivo della città, in particolare del suo ceto medio. Si tratta, per certi versi, dell'altra faccia della medaglia di una città che non riesce «mai a diventare antica», come scriveva nel 1957 Guido Piovene³⁴ (richiamato prima da Graziella Tonon): una sorta di spaccato del subconscio di una compagine sociale tutta protesa a dimenticare e, soprattutto, a buttarsi alle spalle la miseria e i suoi fantasmi (lo ricordava anche Mauro Novelli).

³⁰ C. E. Gadda, *Libello*, in «L'Ambrosiano», 28 ottobre 1938, poi in *Le meraviglie d'Italia*, Parenti, Firenze 1939, ora in *Opere di Carlo Emilio Gadda*, edizione diretta da Dante Isella, vol. III, *Saggi Giornali Favole I*, Garzanti, Milano 1991, p. 89.

³¹ D. Buzzati, *Un amore*, Mondadori, Milano 1963, p. 33.

³² Ivi, p. 34.

³³ I riscontri sulle mappe storiche confermano l'esistenza del Vicolo, diversamente dalla via Saterna, inventata di sana pianta dallo scrittore-artista.

³⁴ G. Piovene, *Viaggio in Italia*, Mondadori, Milano 1957, p. 73.

Da questo punto di vista la Ricostruzione è un Giano bifronte: il momento in cui, mentre si sanavano le ferite (ognuno le proprie), si ponevano le basi del miracolo economico. Del resto, il boom è stato anche un grande falò, alla maniera degli antichissimi riti propiziatori della fine dell'inverno diffusi nel mondo contadino, ancora presenti negli anni di cui ci stiamo occupando (ho avuto la ventura di esserne spettatore): un gigantesco rogo, per certi versi inebriante, in cui non solo Milano, ma gran parte della società italiana ha buttato molto del mondo precedente, con il piacere di togliersi di dosso l'odore stesso della povertà. Infischandosene se, tra ciò che andava perduto, c'era anche l'anima.

Confesso di esser stato colpito dall'inserimento in questo volume collettaneo di un testo come quello di Simona Moretti che spazia su un arco temporale amplissimo, spingendosi fino al Medioevo, alla ricerca di legami e differenze con l'oggi. È una modalità di approccio che merita di essere coltivata: prestare attenzione ai processi di risemantizzazione di cose e luoghi può essere molto fecondo per chi voglia comprendere l'evoluzione di un contesto complesso come quello di una città.

Un rito, come il corteo dei Re Magi analizzato da Simona Moretti, mentre attingeva alla pratica di trasfigurare i luoghi messa in atto nelle sacre rappresentazioni medioevali (i *miracoli* e i *misteri*), nel coinvolgere lo spazio urbano, ancorché trasudasse «di pompa profana»³⁵, alimentava l'immaginario collettivo rinsaldando il legame della popolazione con luoghi-fulcro e con la città nel suo insieme. Vi si può intravedere l'aspirazione a rinnovare riti di fondazione che, per millenni, hanno sancito le origini sacre della città.

Anche i giorni e le settimane che a Milano seguirono la Liberazione ci offrono il quadro di una diffusa riappropriazione degli spazi collettivi (i cortili) e degli spazi pubblici (strade e piazze): manifestazioni festose che, nella coscienza di un'estesa parte della popolazione, rinnovavano il potenziale semantico di quei luoghi, a cominciare dal loro senso di ospitalità.

In questa reinvenzione dei modi di usare e di vivere gli spazi urbani abbiamo l'altra faccia della Ricostruzione: quella *giusta*. Che, mentre controbilanciava, almeno in parte, le ferite e i torti subiti, definiva un'area di libertà: di interiorità inaccessibile alle forze e ai meccanismi che hanno messo e mettono in atto distruzioni e rapine verso le persone e verso i beni materiali essenziali per il vivere.

Franco Loi è stato il cantore di questa reinvenzione collettiva, il cui senso può essere ritrovato in questi versi de *L'angel*:

Ciamila libertà, ciamila sbornia
Ciamila 'mè vuri... Festa ai cujun!
... ma nüm, che l'èm patida propi tütta,
anca la libertà se sèm gudü!

Chiamatela libertà, chiamatela sbornia,
chiamatela come volete... Festa ai coglioni!
... ma noi, che l'abbiamo patita proprio tutta,

³⁵ V. Galante Garrone, *L'apparato scenico del dramma sacro in Italia*, Rosenberg & Sellier, Torino 1935, p. 116. L'autrice si riferisce nello specifico al corteo del 1336.

anche la libertà ci siamo goduta³⁶.

Da questa creatività popolare, di cui il potere non si è potuto appropriare, è venuta per Milano una linfa di cui hanno beneficiato la letteratura, il teatro, il cinema e l'arte in senso lato, dando vita a una esaltante stagione culturale.

In questa libertà, sempre che la si sappia preservare e coltivare, sta uno degli apporti che rendono preziose – e, direi, insostituibili – le città.

Lo slogan medioevale «l'aria delle città rende liberi» contiene una verità di fondo di cui, in qualche modo, la rivoluzione borghese ha rinnovato portata e senso. Per una ragione semplice: l'apertura di spazi di libertà per tutti è stata la via maestra attraverso cui la borghesia ha potuto affermare la propria egemonia. Sappiamo, tuttavia, come la vicenda è evoluta: quanto questa libertà sia stata e sia viepiù insidiata e coartata dal mercato capitalistico. Ma, la partita, per fortuna, è ancora aperta e vale la pena di giocarla fino in fondo.

È all'egemonia borghese – non va dimenticato – che dobbiamo l'apertura di spazi come i *boulevard*, i giardini pubblici e i *passage* (a cui Walter Benjamin ha dedicato pagine memorabili). A Milano la Galleria De Cristoforis (abbattuta dal piccone demolitore del Ventennio) e la Galleria Vittorio Emanuele sono – o, meglio, lo è stata la prima e continua a esserlo la seconda – templi laici della socialità. Luoghi in cui la strada e la piazza sono musealizzate, non per farne un mausoleo, ma per esaltarne potenzialità e significato: spazi-manifesto di un programma per la vita civile (per questo la Galleria Vittorio Emanuele andrebbe preservata nel suo carattere plurale, evitando che, con il pretesto di aumentare gli introiti per il sempre assetato bilancio comunale, si producano selezioni funzionali che la trasformano in un outlet di lusso).

Quello che va combattuto è la smemoratezza della città ('qualità' in cui Milano eccelle). Ben venga dunque l'iniziativa *Milano e la memoria* che state coltivando.

A questo proposito, per concludere, voglio richiamare una vicenda emblematica. Negli anni eroici della realizzazione del QT8 (a cui in *Milano e la memoria* Federica Fortunato e Rosantonietta Scramaglia dedicano pagine attente e delicate), Piero Bottoni rinvenne negli scantinati della Triennale una scultura in pietra gallina alta 2 metri e 30 centimetri e nel 1951 la fece collocare in cima al Monte Stella in costruzione. Si tratta di una figura di donna a cui, pare di capire, stanno per spuntare le ali: a suo modo, la raffigurazione di una metamorfosi che nasce e si esprime in una tensione interiore che si fa gesto.

Da lassù, il protendersi delle braccia della donna-angelo rivolto alla Madonnina assumeva una forte carica simbolica: con quel un gesto votivo, il Monte Stella, sacrario e memoriale della città martoriata, si ricollegava idealmente al cuore della città viva invocando una speranza di pace.

Per 14 anni, dal 1952 al 1966, il fotografo Mario De Biasi ha seguito le vicende della statua, dando conto della valenza simbolica che essa assumeva nel contesto della collina in parte costruita con le macerie della città, ma anche documentando i vandalismi a cui veniva via via sottoposta.

³⁶ F. Loi, *L'angel*, Mondadori, Milano 1994, pp. 20-21.

Nel volume *La Donnina di Milano* che, nel 1967, raccoglieva una selezione delle foto di De Biasi, Piero Chiara sintetizza mirabilmente il senso che la statua era venuta ad assumere con la collocazione sul Monte Stella: «E qui, una struttura umana congelata nel cemento di un'epoca belluina *quelle membra regge dentro le quali peregrinando alberga* un sogno di forza e di bellezza, ora chiuso nell'equazione QT8»³⁷.

Appena dopo l'uscita del libro, si scoprì che la statua, ormai chiamata *La Donnina di Milano*, era un'opera realizzata da Marino Marini nel 1932-33 per la Triennale. La donna-angelo subì altre traversie: dopo essere stata ricollocata nei giardini Perego per sottrarla agli atti vandalici, ridotta in pezzi, fu riposta in un deposito del Comune. Per iniziativa del Museo del Novecento e della Fondazione Atlante, nel 2016-17 si è provveduto a un sapiente restauro presso il Museo della Scienza e della Tecnica, dove ora la *Donnina di Milano* fa bella mostra di sé. Ci si sarebbe aspettato un pellegrinaggio dei milanesi, ma così non è stato (a ulteriore conferma della loro smemoratezza).

Da Graziella Tonon e da chi vi parla è stato proposto che una copia della statua venga collocata in cima al Monte Stella³⁸, dove, oltre a costituire la degna conclusione della collina progettata da Bottoni, riconquisterebbe il valore simbolico assegnatole nel 1951: la sanzione del legame profondo che corre tra il sacrario delle case milanesi martoriate dalla guerra e la città.

³⁷ P. Chiara, *Totem a Monte Stella*, in M. De Biasi, *La Donnina di Milano*, Edizioni Imago, Milano 1967. Il corsivo cita, modificandoli, versi del *Canzoniere* di Francesco Petrarca, Canzone XI, 1-2.

³⁸ T. Monestiroli, "*La Donnina di Milano dovrebbe ornare al Monte Stella*", in «la Repubblica-Milano», 11 marzo 2017.